Torna dal Centroamerica delegazione di parlamentari e diplomatici

L'attacco al Nicaragua

Documentato il coinvolgimento Usa Il Congresso vota contro Reagan

Proibita all'amministrazione qualsiasi azione clandestina antisandinista, bocciata la richiesta di 50 milioni di dollari per ulteriori aiuti militari al Salvador - Le testimonianze raccolte dalla commissione in Honduras

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Una commissione parlamentare rientrata dall'America centrale ha espresso la convinzione che il governo americano sia coinvolto «senza alcun dubbio» in azioni contro il Nicaragua; la sottocommissione esteri della Camera dei rappresentanti ha votato la proibizione di sostenere azioni clandestine per rovesciare il governo sandinista. Si tratta di un duplice concreto atto di accusa per la politica dell'amministrazione.

La commissione reduce dal Centro America era composta di ex-diplomatici e parlamentari e comprendeva fra gli altri l'ex-ambasciatore americano nel Salvador Robert White e l'ex-senatore Dick Clark. In Honduras la commissione ha potuto venire a conoscenza, tramite testimonianze dirette, del fatto che molti honduregni combattono in Nicaragua contro i sandinisti ad hanno ricevuto aiuti americani; in Nicaragua, i membri della delegazione hanno intervistato elementi anti-sandinisti in stato di arresto, che hanno dichiarato di essere stati addestrati da personale americano; ancora in Honduras, l'ambasciatore americano John Negroponte si è rifiutato di discutere il coinvolgimento americano in quel Paese. Si ricorderà che secondo una rivelazione di «Time» è proprio Negroponte il coordinatore sul posto dell'intervento strisciante americano contro il Nicaragua. In definitiva, tutti i commissari hanno riportato «l'assoluta convinzione» che gli Stati Uniti stiano cercando di rovesciare il governo di Managua.

Quanto alla sottocommissione esteri della Camera, essa non solo ha proibito, come si è detto, le azioni clandestine contro Managua, ma ha anche bocciato la richiesta dell'amministrazione di accrescere di 50 milioni di dollari (70 miliardi di lire) per quest'anno gli aiuti militari al governo del Salvador.

Lo scorso mese Reagan aveva chiesto uno stanziamento urgente di 110 milioni di dollari (quasi 160 miliardi di lire) per sostenere militarmente la giunta salvadoregna. Ieri la sottocommissione esteri della Camera ha deciso di limitare questi aiuti a 50 milioni di dollari da distribuirsi negli anni finanziari 1984 e 1985, ponendo inoltre due condizioni: che i cosiddetti consiglieri militari americani non aumentino oltre il numero, già fissato, di 55 e che migliori il profilo democratico del governo salvadoregno.

Queste due condizioni lasciano chiaramente intendere quali sono i timori che corrono nel parlamento degli Stati Uniti: i deputati temono che un maggior numero di militari americani sia direttamente coinvolto nell'opera di repressione di una guerriglia che, a dispetto degli aiuti forniti alla giunta, è diventata più forte negli ultimi mesi; inoltre cresce lo scetticismo sui progressi che il rispetto dei diritti umani starebbero verificandosi in questo paese dove la guerra civile si sviluppa con inaudita ferocia e con un altissimo numero di vittime (30 mila morti in un anno).

Alle votazioni si è arrivati dopo aspri scontri tra le contrapposte tesi. Il sottosegretario James Michel ha detto che la tesi prevalsa era «una cattiva politica che avrebbe ulteriormente scoraggiato il Nicaragua dall'accettare una pacifica sistemazione». Il deputato Studds, democratico, gli ha risposto che questa politica «sta demolendo la credibilità degli Stati Uniti nell'emisfero americano».

Aniello Coppola

Un soldato dell'esercito sandinista di pattuglia nella zona di confine con l'Honduras

A Managua un prigioniero l'aveva detto «Sono venuto qui per ordine della Cia»

La notizia diffusa dalla «ABC» conferma le dichiarazioni di Najera Andrade, guatemalteco poi passato ai servizi segreti statunitensi - Il viaggio dei ministri degli Esteri di Messico, Panama, Colombia e Venezuela

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — La notizia diffusa dalla catena televisiva nordamericana ABC secondo cui agenti della CIA attraversano la frontiera tra Honduras e Nicaragua per compiere operazioni militari in territorio nicaraguense, conferma le dichiarazioni fatte a fine marzo dal prigioniero José Najera Andrade, catturato dall'esercito sandinista nella provincia di Nuova Segovia e in seguito presentato dai dirigenti di Managua in una conferenza stampa. In quella occasione Najera Andrade aveva dichiarato di essere un guatemalteco, entrato nel 1980 nei servizi segreti dell'Honduras con il compito di convincere le ex guardie somoziste sparse per il Centro America a raggrupparsi nelle basi in Honduras e preparare un'invasione al Nicaragua. Najera aveva partecipato all'addestramento dei controrivoluzionari e a fine gennaio era entrato in territorio nicaraguense con il compito di compiere attentati contro dirigenti sandinisti a Managua. Due giorni dopo la conferenza stampa, Najera era stato intervistato in carcere dal quotidiano del fronte sandinista «Barricada» ed aveva ammesso per la prima volta di essere in realtà un agente della CIA. Il suo «contatto» con la CIA era il capitano honduregno Pio Flores, il quale gli diede l'ordine di raggruppare le guardie somoziste nelle basi ai confini col Nicaragua. Najera doveva ricevere ordini dal due agenti della CIA Talion e Margaret Vanderesten, quest'ultima in Honduras con il pretesto di lavorare per una chiesa protestante.

Mesi fa i «contatti» ordinarono a Najera di trasferirsi alla base di Trojes, dove divenne responsabile degli approvvigionamenti, e nel gennaio di quest'anno lo inviarono in missione in Nicaragua per assassinare dirigenti sandinisti. Najera entrò a fine gennaio con un gruppo di controrivoluzionari il cui capo aveva un milione di cordobas falsi (100 mila dollari) forniti dal centro di appoggio logistico delle forze armate honduregne. Ma il gruppo pochi giorni dopo il suo congresso in Nicaragua, cadde in un'imboscata dell'esercito sandinista e si disperse. Najera Andrade vagò solo per qualche giorno, poi il 10 febbraio venne notato nel paese di Santa Clara da alcuni miliziani ed arrestato.

Intanto con una spettacolare iniziativa di diplomazia viaggiante i ministri degli Esteri del «Gruppo dell'isola Contadora», il messicano Bernardo Sepulveda, il panamegno Juan José Amado, il colombiano Rodrigo Llerena Caicedo e il venezuelano José Alberto Zambrano, stanno visitando i Paesi del Centro America.

«È uno sforzo drammatico» ha dichiarato ieri il presidente del Costa-Rica, Luis Alberto Monge, dopo aver ricevuto i 4 ministri. «Non vogliamo provocare grandi speranze — ha detto il messicano Sepulveda — ma mantenerci prudenti». E tuttavia il suo presidente, Miguel De La Madrid, si è dimostrato più ottimista. «È molto probabile che la nostra azione ampli il consenso e raggiunga risultati pratici nei prossimi giorni» ha dichiarato il presidente messicano. Il primo di questi risultati è senza dubbio la conferma del mutamento positivo di linea operato dal Costa Rica. Ieri il presidente Monge lo ha ribadito: «Diamo un ampio appoggio all'iniziativa di pacificazione. I problemi aperti col Nicaragua li risolveremo per mezzo del dialogo bilaterale». Ma i problemi più seri verranno dalle successive tappe del viaggio in Honduras, Salvador e Guatemala, dove pesano veti e decisioni degli Stati Uniti.

Giorgio Oldrini

Assieme ad altre otto persone favoriva imprenditori edili disonesti

Finisce all'Ucciardone il fratello del sindaco di Palermo Martellucci

Operati nove arresti - In carcere sono finiti tecnici e funzionari comunali e regionali L'albo siciliano degli appaltatori nell'occhio del ciclone - Inchiesta della Finanza

Dalla nostra redazione

PALERMO — Favorivano — a colpi di falso — imprenditori disonesti, sequestravano a fini privati risorse pubbliche. Mentre infuria a Palermo la violenza mafiosa, escono ammanettati dagli uffici della Guardia di finanza fior di professionisti ben ammanigliati, funzionari e tecnici regionali e comunali scoperti a quanto pare, con le mani nel sacco in seguito ad accertamenti predisposti sulla base della legge La Torre.

Tra essi c'è il fratello di quel sindaco dimissionario di Palermo, il dc Nello Martellucci, che si dichiarò dopo l'eccidio Dalla Chiesa non competente e non «istituzionalmente delegato» a combattere la mafia. L'arrestato, su ordine di cattura per falso ideologico ed interessi privati in atti d'ufficio, fa l'ingegnere. Si chiama Ludovico, «Vico» per gli amici, porta bene i suoi 60 anni, e scruta i fotografi che l'attendono all'uscita dell'interrogatorio, rassettando la sahariana sgualcita. Direttore dei lavori per un'imprecisata opera pubblica realizzata dal comune di Sutera, in provincia di Caltanissetta, l'ingegner Martellucci è accusato di aver imbrogliato le carte in favore della impresa di proprietà dei fratelli Carabillò: Mario, geometra, e Michelangelo, «cavaliere», titolari della azienda omonima, rispettivamente di 44 e 58 anni, anche essi trasferiti ieri mattina al nuovo domicilio dell'Ucciardone.

I provvedimenti — nove ordini di cattura, otto eseguiti a Palermo, uno a Siracusa, e sette ordini di comparizione — erano firmati dal sostituto procuratore Agata Consoli, che ieri mattina non ha voluto concedere nulla ai cronisti: «L'inchiesta è in corso, non posso dirvi proprio niente».

Si sa poco, dunque, ma quel che si sa, o si intuisce, offre un significativo spaccato. Nell'occhio del ciclone c'è l'albo regionale degli appaltatori: una specie di «doppione» (esistente solo in Sicilia) dell'elenco nazionale cui bisogna essere iscritti per partecipare alle gare di appalto per opere pubbliche. La relazione di minoranza della commissione parlamentare antimafia già sette anni fa reclamava la sua abolizione. In commissione, all'Assemblea regionale, giace un disegno di legge per la riforma degli appalti presentato dal PCI, che vuol cancellare questa pagina.

Ancor peggio che per l'albo nazionale, infatti, una commissione che fa sede presso l'assessorato regionale degli LL.PP., composta da funzionari e rappresentanti degli imprenditori, dovrebbe vagliare la rispondenza dei requisiti richiesti dalle norme piuttosto generose. Ma usa manica ancor più larga, anzi larghissima. E, così, scorrendo l'elenco di migliaia di imprese iscritte, si può fare una radiografia di molte, più che sospette, scalate di piccoli «capimastri» ad appalti per miliardi. Per passare, poi, da una categoria di «importi» all'altra, basta una semplice riunione dei commissari. E riunioni di questo tipo sono frequentissime.

Il deputato regionale comunista Luigi Colombo osserva: «Quelli si riuniscono solo per iscrivere, mai per cancellare». E per i sette membri che favorivano i Carabillò è scattata una incriminazione, con relativi ordini di comparizione, per omissione d'atti d'ufficio. Insomma, quanto meno non si curarono di fare accertamenti.

È in questo emblematico terreno di coltura che cova lo scandalo esploso con gli arresti. Scartabellando l'elenco delle gare di appalto istruite sulla base di finanziamenti regionali per miliardi, la Guardia di finanza ha posato gli occhi sull'attività del Consorzio di sviluppo industriale di Palermo. La Finanza — in particolare — ha scoperto che la partecipazione ad una delle gare, da parte dell'azienda Carabillò, «puzzava». Dagli accertamenti non risultano, infatti, sui bilanci di questa impresa, attrezzature e volume d'affari sufficienti. Ma la firma del «relatore» della commissione tecnica regionale per l'iscrizione all'albo, l'ingegner Paolo Martorana, funzionario regionale (uno degli arrestati di ieri) spicca in bella evidenza. Il documento presenta vistose falsificazioni e si basa su attestazioni fasulle di alcuni noti professionisti che sono stati pronti a dichiarare di aver diretto i lavori per opere dei Carabillò con importi sufficienti all'iscrizione all'albo in diverse parti della Sicilia. Si son fatti avanti per esempio in questo caso ben quattro tecnici: oltre a Ludovico Martellucci, l'ingegner Giuseppe Lo Cascio, che ha certificato opere di grande entità svolte a Mistretta, sui Nebrodi, in provincia di Messina e l'ingegner Giovanni Giorgi, che nel tempo libero è anche docente di una scuola secondaria. Nel redigere la certificazione hanno gonfiato le cifre, aggiunto qualche zero. E da opere per importi di 10 milioni con un semplice tratto di penna si è potuti passare ad opere per miliardi.

Ludovico Martellucci

Il caso più eclatante però quello dell'ingegner Giuseppe Scancarello, che si è dichiarato direttore di lavori per un'opera effettuata in quel di Cefalù. I finanzieri sono andati a vedere, ma non hanno trovato neanche un mattone.

Nell'affare entrava pure il geometra Giuseppe Rizza, arrestato ieri nella sua abitazione di Siracusa. Fino a qualche tempo fa era ammnistratore unico della Siciliana Generale Costruzioni (SI.GE.CO.), ora fallita, quasi a dimostrare la scarsa attendibilità di simili attestati. Si tratta, dicono gli inquirenti, d'un caso esemplare, ma tipico. E che non a caso getta luce su alcuni personaggi ben addentro ai meccanismi di un consolidato sistema di potere, alimentato dai flussi di denaro pubblico. Un sistema che vede in primo piano l'assessorato regionale ai lavori pubblici, dove questo tipo di affari approdavano e che per anni è stato un «lotto» di potere appaltato dal centro-sinistra al gruppo dirigente repubblicano capeggiato da Aristide Gunnella, che in queste ore si trova al centro di violentissime contestazioni da parte dei suoi stessi colleghi di partito.

Vincenzo Vasile

PALERMO — Il cadavere di Carlo Sorci ucciso nell'auto assieme al padre

«È come una guerra» ha detto un medico Dopo la strage dei Romagnolo e l'agguato all'Alberghiera, ieri due nuovi assassinii. Città terrorizzate dalle vendette mafiose

Eruzione di violenza in Sicilia 17 delitti in appena sei giorni

Dalla nostra redazione

PALERMO — Un'altra eruzione di violenza in questa città-vulcano ha travolto in un soffio i debolissimi argini frapposti dallo Stato alla furia omicida, perfino i ricordi più «neri» di stragi e regolamenti di conti. Questa volta Palermo è davvero sgomenta, ha paura. Appena il tempo di avere un quadro esatto del «martedì della morte», e subito poliziotti, cronisti e curiosi sono tornati ad incontrarsi sul luogo di un nuovo delitto, che si aggiunge ai dieci consumati l'altro giorno, quasi contemporaneamente in tutta la Sicilia.

Nome dell'ucciso: Giuseppe Misuraca; età: 70 anni; curriculum: schedato mafioso. Altri elementi «sicuri»: tre colpi di calibro 38 gli hanno trapassato la fronte. Scenario: viale Michelangelo, a ridosso di una zona popolare di nuovo insediamento. Lo ammazzano quando scende dalla «500», poco dopo le tredici di ieri. Note di colore: traffico dell'ora di punta, automobilisti «impazziti»; testimoni che dopo aver visto tutto si girano dall'altra parte.

Perché stupirsi? «Questo è Vietnam», mi ha detto l'altra notte al pronto soccorso del Civico, un medico costretto suo malgrado a far corsi accelerati mentre ascolta un ritornello quasi ossessivo: «Dottore, c'è una vita da salvare». Ma il dottor Giuseppe Trombino non può far miracoli. Come si fa a tenere in vita «i Romagnolo»? I Romagnolo: una famiglia sterminata. Giuseppe, quaranta anni, è il primo lutto per decine di donne, le cugine, le cognate, la moglie. Lo piangono mentre corrono all'ospedale, accompagnando gli agonizzanti: Francesco, di 49 anni e Antonino di 22; Giovanni, Margherita e Vincenzo. Francesco e Antonino non ce la faranno: moriranno in sala operatoria. Gli altri reagiscono alle cure, forse riusciranno a raccontare la loro avventura.

C'è un presidio vociante, di notte, al «Civico». In sala d'aspetto, decine di familiari, amici e conoscenti giunti in massa dal teatro dell'agguato, il popolare quartiere dell'Alberghieria, piangono e giurano vendetta. Il cronista riconosce immagini note di questa città: il sigarettaio, che ancora «non s'è messo in eroina», il piccolo commerciante di tessuti, il baffuto «riffatore» che promette dollari se girerà la fortuna. Nugoli di bambini, donne di una Palermo «a perdere», di una Palermo che, per dirla con Jannacci, «porta i scarp de tennis», in una città che non lascia più spazio ai poveri diavoli che non riescono o non vogliono adeguarsi alle implacabili regole del gran business.

Dove deve andare a Palermo il dottor Accordino, capo della Omicidi della Mobile? L'abbiamo incontrato all'Alberghieria. Niente da fare, troppo tardi. Si è precipitato in via Valenza, a Villagrazia nome triste di un'altra borgata di mafia. E anche qui: troppo tardi.

Ma Villagrazia, a differenza dell'Alberghieria, non è quartiere di testimoni o amici che giurano vendetta. I regolamenti di conti si svolgono faccia a faccia: killer e vittime designate si affrontano fra stradine di campagna, accanto alle stalle, negli agrumeti sopravvissuti alla inarrestabile avanzata del cemento. Zona questa di poderi e ricchezze. E territorio nevralgico per gli interessi delle cosche: a Villagrazia venne scoperta la raffineria d'eroina; fu ucciso «don» Stefano Bontade, un capomafia che cadde (aprile '81) alle prime avvisaglie della rottura della «pax mafiosa»; furono sorpresi in una villetta i gregari e i colonnelli delle nuove cosche che si stavano spartendo i confini conquistati a suon di lupara.

Per questo, l'altra sera, il macabro simbolismo delle cosche assegnava a Carlo e Nino Sorci (ritenuti, ironia della sorte, «vincenti») Villagrazia come ultima dimora: «Loro — dice un investigatore — che qui avevano spadroneggiato, qui dovevano morire».

Il capo della Squadra omicidi ha constatato il decesso di Carlo (32 anni) e impartito gli ordini perché venisse portato in ospedale (un'altra inutile corsa contro il tempo) suo padre, Nino Sorci. Uscivano dalla loro abitazione quando «forse» una «500» ha sbarrato loro il cammino. Carlo, alla guida, ha perduto il controllo. Entrambi, padre e figlio, avevano in tasca un biglietto aereo per Bologna. Segno questo, dicono gli «esperti», che sapevano di avere le ore contate.

Ma per Nino Sorci era difficile tagliare i ponti col passato: personaggio di spicco nel processo dei centoquattordici; amico di Angelo Labarbera, Lucky Luciano, del Greco di Ciaculli. E a quest'album di famiglia si erano aggiunte recentemente altre frequentazioni «illustri»: i Buscetta; i Rimi di Alcamo; vecchia e nuova mafia cioè.

L'elenco delle sequenze di morte potrebbe continuare con la descrizione di altri scenari a Giarre (due morti), a Catania (altri tre, di cui uno ieri ad Acicastello), a Gela (un morto e un ferito gravissimo).

Come nei giorni dell'estate del terrore, quando nel «triangolo della morte», fra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla, furono eliminate una ventina di persone. Era l'inizio dell'operazione «Carlo Alberto Dalla Chiesa». Ieri, il suo successore, plenipotenziario (in materia di lotta alla mafia) Emanuele De Francesco, non ha rilasciato dichiarazioni. Ma che ci sia un terribile segnale che travalica le lotte intestine fra le cosche, appare evidente solo a scorrere le statistiche: in Sicilia, da venerdì ad oggi, per diciassette volte consecutive si è sparso il sangue.

Saverio Lodato

A Napoli dopo la rielezione della giunta Valenzi

La DC saprà misurarsi con la sinistra unita?

Sulle base di una rinnovata intesa politica a sinistra si è conclusa la crisi al comune di Napoli. Valenzi è stato rieletto sindaco. La Giunta sarà composta da comunisti, socialisti e socialdemocratici. Si mette fine così ad una logorante paralisi amministrativa durata oltre tre mesi nel corso dei quali tutti i problemi della città, trascinandosi irrisolti, si sono ulteriormente complicati.

Difficile sottovalutare il valore politico dell'approdo cui si è giunti a Napoli. Dinanzi all'offensiva democristiana, la sinistra — malgrado le tensioni di questi mesi ed il confronto travagliato che al suo interno si è svolto — non si divide né si tira indietro, ma torna a cimentarsi con il compito arduo di governare Napoli, uno dei luoghi più complessi dell'Italia contemporanea.

Di fronte alla rinnovata unità a sinistra, la DC napoletana strepita e minaccia. Proclama la sua opposizione frontale. Dichiara che non lascerà passare il bilancio. Sceglie la strada della contrapposizione e della rottura. Lavora per lo scioglimento del Consiglio Comunale. La verità è che a conclusione della crisi, per la DC i conti non tornano.

La DC aveva aperto la crisi rompendo l'accordo programmatico su cui si reggeva il governo della città con un preciso obiettivo politico. Isolare il PCI dai suoi alleati di giunta incrinando la collaborazione che aveva reso possibile il governo della città. Dare un colpo e ridimensionare il ruolo e la funzione di governo dei comunisti.

L'offensiva non avveniva a caso. Dietro la manovra della DC c'era un calcolo politico: impedire che i comunisti e la sinistra napoletana, unita ed impegnata nell'opera di governo, conservassero una funzione centrale e dirigente in una fase della vita di Napoli in cui sono all'ordine del giorno scelte fondamentali che decideranno dell'avvenire della metropoli meridionale. I fatti concreti e corposi della ricostruzione: l'utilizzazione di ingenti risorse finanziarie; la definizione di un nuovo assetto urbanistico e produttivo della città.

Ma quello che preoccupa la DC è soprattutto il fatto che esistano oggi a Napoli le condizioni perché la sinistra, nel fuoco di una forte esperienza di governo, si radichi nella società napoletana, ampliando il proprio insediamento e conquistando forze sociali nuove. C'è un ceto imprenditoriale che nell'opera di ricostruzione può ritrovare un proprio ruolo, riconoscersi come forza produttiva protagonista di una operazione di sviluppo. C'è un articolato mondo delle competenze e degli apparati di cui è possibile valorizzare pienamente professionalità e conoscenze.

Il senatore Pomicino, per la verità forse alla ricerca di un po' di propaganda a buon mercato, ritorna nel suo articolo sul «Popolo» di ieri sul preteso fallimento dell'azione di governo della sinistra a Napoli. La verità è che, pur tra mille difficoltà, tra limiti e insufficienze (e guai a dimenticare i guasti ereditati da un centrosinistra come fu quello di Napoli, velleitario e inconcludente!) la sinistra in questi anni è riuscita, almeno in parte, a delineare una prospettiva per la città.

Oggi c'è un patrimonio di elaborazioni, di idee, progetti, vi sono realizzazioni. È stata avviata una grande opera di ricostruzione.

Proprio perché così stanno le cose, la DC ha forzato i tempi, decidendo di passare all'attacco per giungere ai complessi appuntamenti che attendono Napoli con un partito comunista sulla difensiva e una sinistra divisa.

Ecco il succo dell'operazione condotta dalla DC. La stessa proposta del cambiamento del sindaco comunista nei fatti avveniva in un quadro segnato dall'offensiva democristiana tesa a disarticolare la sinistra e a delineare uno schieramento politico di governo che non facesse più perno sul movimento operaio napoletano.

Come fronteggiare questa manovra? Ecco la sostanza della discussione di queste settimane tra noi e i compagni socialisti.

Alla ricerca di una convergenza con la DC, dati i rapporti di forza in consiglio comunale, si deve andare con una sinistra rinunciataria e divisa, che subisce le condizioni poste dai gruppi più oltranzisti democristiani e magari fa finta di non cogliere la pericolosità della manovra DC? O si tratta invece — ecco il senso della discussione con il compagno Di Donato, vicesindaco socialista della precedente giunta — di fare i conti con la DC, ma facendo leva su di una sinistra napoletana unita, con idee e programmi adeguati ai compiti del governo di Napoli?

Noi abbiamo lavorato per questa prospettiva, senza chiusure né arroccamenti. Convinti che lo sforzo per evitare lo scioglimento del consiglio comunale non fosse contraddittorio con l'avvio a soluzione di un problema ormai maturo: sbloccare la situazione politica napoletana, creare le condizioni per dare vita a governi cittadini fondati su coalizioni alternative.

In sostanza abbiamo avanzato in queste settimane, una proposta politica seria e impegnativa che forniva una risposta all'urgenza del governo della città in questa fase ma che guardava al domani; La verità è che la DC non si è voluta misurare con questa proposta. È rimasta prigioniera di una scelta di divisione e di rottura.

In questa situazione la divisione a sinistra non è passata. Certo permangono valutazioni e giudizi diversi, differenziazioni; ma una sostanziale unità è stata salvaguardata. Non è cosa da poco. Noi lavoreremo per migliorare ulteriormente la collaborazione a sinistra, consolidare una articolata unità, senza appiattimenti e riduzioni, tra forze distinte e diverse; ricercare una convergenza più salda sulla base di una piattaforma che affronti i nodi di fondo del futuro della città. In questo quadro intendiamo riaprire un confronto con le forze laiche intermedie, repubblicani e liberali, il cui contributo consideriamo indispensabile alla costruzione di una alternativa democratica a Napoli. Non ci rassegniamo alla inevitabilità dello scioglimento del consiglio.

La Giunta di sinistra che si è costituita lavorerà mantenendo aperta la prospettiva di una più ampia unità democratica.

Umberto Ranieri